

Orrore di famiglia

di Renato Palazzi

Per risalire all'unico — così mi pare — notevole allestimento italiano della *Riunione di famiglia* di Eliot bisogna tornare indietro di quasi una quarantina d'anni, a un periodo comunque più aperto alla varietà della produzione culturale e a un regista, Enzo Ferrieri, che dovrà essere ricordato almeno per il coraggio di fronte a testi né facili né popolari. Quarant'anni son tanti nella memoria di una civiltà teatrale. Decisamente troppi, di fronte alla necessità di confrontarsi con un classico moderno di tale portata.

Riunione di famiglia, ben oltre il più noto e frequentato *Assassinio nella cattedrale*, è testo arduo e complesso da decifrare, di difficile traduzione e ancor più difficile resa scenica, con quel suo nucleo concentrico e dilatato oltre i limiti della percezione immediata, denso — a tratti ripetitivo — di tensioni spirituali, di spiazzanti spostamenti di senso, di enigmatici segnali metaforici disseminati lungo la sorniona impalpabilità di una tipica *conversation piece*, che in buona parte non fa che mimare il vacuo ron-ron di un rassicurante salotto familiare. Impresa non da poco penetrarne le suggestioni riposte, gli inevitabili anacronismi, persino i paradossi: e tuttavia, proprio per questo, affascinante.

Il dramma è costruito secondo uno schema che rimanda alla tragedia greca e a Eschilo in particolare, traponendone la severa cadenza liturgica nel contesto di una nobile dimora inglese

dei primi decenni del secolo: è la casa avita cui fa ritorno dopo otto anni il primogenito Henry, eroe tragico dilaniato dalle proprie inquietudini. Nella quiete domestica fatta di tè con le zie e discorsi sempre uguali Henry dovrebbe ritrovare la serenità dell'infanzia, ma sente invece accentuarsi la propria estraneità: a morderlo — ibsenianamente — è il passato che torna, la maledizione di una colpa che grava su di lui. Non si tratta tuttavia della colpa sua d'aver forse provocato — nella realtà o nell'intenzione — la morte della moglie, ma della preesistente colpa del padre che progettò d'uccidere la madre e ne amò per un attimo la sorella, infrangendo per sempre l'integrità di quegli affetti familiari.

Coerente alla vocazione di riesplorare i grandi testi dell'inquietudine contemporanea, Luca Ronconi ha inserito il dramma poetico di Eliot nella stagione del Teatro Stabile di Torino, affidandone la regia a Giorgio

Marini. E Marini si è misurato da par suo col mistero di *Riunione di famiglia*, alternando come sempre il gusto provocatorio e l'alto formalismo, il calco raffinatissimo della rarefatta atmosfera inglese degli anni Trenta e visionarie citazioni di musical, il piacere trasgressivo della contaminazione degli stili e una chirurgica capacità di penetrazione del verso eliotiano, disteso nella piana traduzione di Enzo Siciliano e imprigionato in una rigida e labirintica partitura verbale.

Nella scena bella e soffocante di Arduino Cantafora, un interno-esterno agreste tutto cunicoli e passaggi che divorano e risputano di continuo i personaggi, fra siparietti che calano a ritmare l'azione quasi evocando un teatrino di marionette a uso di aristocratici bambini, Marini costruisce millimetricamente un piccolo universo scintillante di humour nero o ambigua crudeltà, sospeso tra le morbidezze velenose di un film di Greenaway e

la truculenta compostezza di un giallo di Agatha Christie, senza dimenticare autori amati, da Ivy Compton-Burnett a Edith Sitwell. Il suo risultato più notevole mi pare una sorta di impercettibile ma decisivo ribaltamento, quasi che la colpa originaria, la maledizione vera non fosse che quell'entità insidiosamente mostruosa chiamata famiglia, e ogni altro misfatto perpetrato o supposto risultasse solo una naturale liberazione da essa.

Fra gli attori, accanto a un Massimo De Francovich come sempre autorevole e tagliente nello scavare fra le torbide profondità del protagonista, e a una Paola Bacci di intensa, sacrale misura, mi son piaciuti molto Anna Maria Gherardi e il multiforme, precisissimo coro dei parenti e abitanti della casa, ivi compreso l'impeccabile terzetto dei servitori-cantanti impegnati a eseguire la splendida trama musicale elaborata da Paolo Terni. I bellissimi costumi sono di Ettore D'Ettore.

IL SOLE 24 ORE
VIA LOMAZZO 52
20154 MILANO MI
Dir. Resp. GIANNI LOCATELLI
Data: 5 Aprile 1992